

LITTERA FUNDAMENTUM SAPIENTIAE

Luigi Munzi

Grammata sola carent fato mortemque repellunt,
praeterita renovant grammata sola biblis
(Rabano Mauro, *carm.* XXI 9-10)

Il secondo libro delle *Institutiones* di Cassiodoro si apre con la definizione *Grammatica a litteris nomen accepit, sicut vocabuli ipsius derivatus sonus ostendit* (II 1, 1 p. 93 Mynors): già nella compagine stessa del nome, la lettera si rivela il “nucleo” fondamentale della grammatica, l’unità minima da cui deve prendere le mosse qualunque dottrina grammaticale. Ma con l’avvento del Cristianesimo, la conoscenza delle *litterae* assume uno *status* ben più prestigioso: ancor più che costituire la chiave che apre l’universo della cultura letteraria, ancor più che contribuire – con una immagine cara ai grammatici antichi – a distinguere gli uomini dagli animali, essa si propone invece come tramite fondamentale per un corretto *iter* di salvezza e di elevazione spirituale. La lettera non è dunque soltanto *fundamentum grammaticae artis*, come ribadisce il cosiddetto “Donatus ortigraphus”¹, ma diviene soprattutto *fundamentum sapientiae*, come in effetti è definita in un testo inedito, che traggio dal codice *Sangallensis* 877 (secolo IX *in.*, pp. 67-68):

Δ. *Fundamentum sapientiae saecularis quid est? M. Fundamentum sapientiae littera est: nam si <cut> ex radicibus corporalia elymenta crescunt, si <c> ex litteris humanus animus ad perfectionem surgere comprobatur, quamvis Paulus apostolus praedicat “fundamentum aliut nemo potest ponere praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus”. Hoc sane fundamentum fidei nostrae firmitatis est: nam artium fundamentum, quibus sapientia fulget, littera esse probatur. Nemo enim sapientiam, nisi per litteras, mentis archano poterit conservare*².

L’interesse che riveste, in misura particolare nella cultura altomedievale di area “ibernica”³, questo fenomeno di profonda valorizzazione della *littera* – e della pun-

¹ CChr.CM 40D, p. 5, 79.

² Pressoché identico è l’incipit delle *quaestiunculae de littera* recentemente pubblicate in *Grammatical Works Attributed to Peter of Pisa, Charlemagne’s Tutor*, ed. by E. Krotz and M.M. Gorman, introd. by M.M. Gorman, Hildesheim 2014, p. 337 (d’ora in poi Krotz-Gorman, *Peter of Pisa*), sulla base del codice berlinese *Diez. B Sant.* 66, p. 68. Il testo presenta qualche variante solo nella frase finale, che così si presenta nel codice berlinese: *Sed hoc fundamentum fidei stabilitas est. Artium uero liberalium fundamentum littera est; sine illis nullius rationis possunt indagine demonstrari.* A mia conoscenza, questo capitolo *de littera* compare anche nel *Bernensis* 417, nel *Paris. lat.* 528 e nel *Paris. lat.* 5600.

³ Un’ampia *querelle* divide da più di un secolo autorevoli studiosi su quali autori e testi siano sicuramente riconducibili all’Irlanda o alle isole britanniche; nel mio caso, far riferimento “fra virgo-

tigliosa analisi di ogni sua particolarità e implicazione, che si estende altresì a un marcato interesse per l'esoterismo e la ricerca di arcani significati – costituiva una delle ragioni che mi avevano spinto, qualche anno fa, a raccogliere nel volume *Littera legitera* una serie di trattati *De littera* presumibilmente composti tra la fine del VII e l'VIII secolo⁴, corredandoli per quanto possibile di un commento analitico. In anni più recenti, altri testi simili hanno attirato l'attenzione degli studiosi: sono state presentate in una pregevole *editio princeps* le *Interrogationes de littera et de singulis causis*, che mostrano la caratteristica convergenza dell'esegesi grammaticale e di quella biblica in un unico testo sicuramente significativo per la *renovatio studiorum* carolingia⁵; ha ricevuto una edizione critica la singolare *Ars Sergilii*, testo enigmatico e ricco di irrisolti problemi esegetici e testuali⁶; insieme alle opere grammaticali attribuite a Pietro da Pisa, sono stati infine pubblicati⁷ alcuni capitoli *de littera* ospitati nel rinomato codice Berlino, Staatsbibliothek Diez. B Sant. 66, peraltro già riprodotto in facsimile⁸.

Memore dell'interesse con cui un autorevole specialista quale Louis Holtz ha sempre accolto la pubblicazione «di questi testi tecnici, così difficili, così sconosciuti, e pure così disprezzati dai latinisti comuni»⁹, mi è sembrato quindi opportuno proporre – a complemento dei testi già raccolti nel mio *Littera legitera* – una edizione del capitolo *de littera* ospitato in un altro rinomato codice grammaticale, il *Paris. lat.* 13025; sia perché, come si vedrà, tale capitolo mostra estese consonanze con il testo comunemente noto come *Quae sunt quae*¹⁰, sia perché la trattazione *de littera* qui edita costituisce in effetti la sezione finale di un testo che avevo già pubblicato qualche anno fa, ovvero una *Interrogatio de grammatica* che inizia con le parole *Primum quaeritur quare Donatus grammaticus*¹¹.

lette” a un’area culturale “ibernica” indica con chiarezza la necessità di adottare tutte le cautele del caso. Sullo *status quaestionis* segnalo il brillante articolo di C.D. Wright, *Bischoff's Theory of Irish Exegesis and the Genesis Commentary in Munich clm 6302. A Critique of a Critique*, «Journ. Med. Latin» 10 (2000), pp. 115-175, di cui condivido l'equilibrato invito a non abbracciare né l'*Iromanie* di alcuni, né l'*Irophobie* di altri.

⁴ *Littera legitera. Testi grammaticali latini dell'Alto Medioevo*, ed. critica a cura di L. Munzi (AION [filol]. Quaderni, 11), Napoli 2007.

⁵ N. Everett, *The Interrogationes de littera et de singulis causis. An Early Medieval School Text*, «Journ. Med. Latin» 16 (2006), pp. 227-275. Si veda in proposito L. Munzi, *Due note su testi grammaticali latini dell'alto Medioevo*, «AION (filol.)» 32(2010), pp. 141-145.

⁶ R.M.A. Marshall, *Studies on the "Ars Grammatica Sergi{li}i" with an Edition*, «Journ. Med. Latin» 20(2010), pp. 167-251 (d'ora in poi R.M.A. Marshall, *Ars Sergilii*). Si veda in proposito L. Munzi, *La singolare Ars Sergilii. Note in margine a un'edizione recente*, «Inc. Filol. Cl.» 13 (2013-2014), pp. 49-83.

⁷ Krotz-Gorman, *Peter of Pisa*, pp. 332-347 e cfr. L. Munzi, *Due note*, cit., pp. 137-141.

⁸ B. Bischoff, *Sammelhandschrift Diez. B Sant. 66. Grammatici Latini et catalogus librorum*, Graz 1973.

⁹ L. Holtz, *Una nuova fonte manoscritta dell'Arte Bernese*, in L. Munzi (a cura di), *Problemi di edizione e di interpretazione nei testi grammaticali latini*. Atti del Colloquio Int. Napoli 10-11 dicembre 1991, Roma 1994 (= AION [filol.] 14 [1992]), p. 5.

¹⁰ L. Munzi, *Multiplex Latinitas. Testi grammaticali latini dell'Alto Medioevo* (AION [filol]. Quaderni, 9), Napoli 2004, pp. 17-40.

¹¹ Id., *Testi grammaticali e renovatio studiorum carolingia*, in M. De Nonno - P. De Paolis - L. Holtz (eds.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to Renaissance*, Cassino 2000, I,

La recente pubblicazione di un brillante studio che analizza a fondo il codice parigino, mettendo in luce il ruolo preminente che riveste fra i manoscritti che preparano – e in certo qual modo impersonano – la *renovatio studiorum* carolingia¹², e soprattutto il fatto che tale studio sia completato da una appendice in cui i testi trascritti nel codice sono analizzati con estrema precisione e con esaurienti rinvii bibliografici, mi solleva dalla necessità di descrivere in questa occasione il manoscritto ove è presente il testo qui pubblicato. Per comodità del lettore, mi limito ad analizzare soltanto la successione dei testi contenuti in una ridotta sezione del nostro codice:

– ff. 40vb-51ra: ampia trattazione, che il titolo iniziale indica come *declinationes nominum*, ma in realtà dedicata alla declinazione di nomi, pronomi e verbi, e caratterizzata da ricche liste di *exempla* e da una appendice finale sulle *formae casuales*;

– ff. 51ra-52vb: contengono, con il titolo *Expositio de arte maiore*, un commento inedito a Donato, anonimo e assai succinto, «probablement de facture locale»¹³;

– ff. 52vb-59vb: a fare *pendant* al precedente commento all'*Ars maior* di Donato, compare un più ampio commento all'*Ars minor*; il testo inizia al f. 53ra con le parole *Quae sunt quae omnem veritatem scripturae commendant*, mentre il titolo *Expositio de arte maiore* appare trascritto nell'ultima riga del f. 52vb. Questo trattatello, noto come *Quae sunt quae*, presenta caratteristiche non prive di originalità, che gli avevano valso l'interesse di V. Law¹⁴: ne ho fornito di recente una edizione completa¹⁵, che prende il posto degli *excerpta* a suo tempo pubblicati da Hagen¹⁶;

– ff. 59vb-60rb: contengono il breve testo *Iustitia quid est?* di probabile origine irlandese¹⁷, che si presenta come un tipico “merismo”, ovvero un esercizio di analisi grammaticale in forma catechistica, sul modello reso canonico dalla *Institutio de nomine et pronomine et verbo* di Prisciano. Caratteristica saliente di questo capitolo grammaticale è di essere diviso – conformemente al titolo *Incipiunt interrogationes et responsiones*, che peraltro abbraccia verosimilmente la sezione formata sia da questo che dal testo successivo (ff. 59vb-62vb) – in due sezioni ben distinte: nella prima si accumulano tutte le domande (*Iustitia quid est? et quae pars orationis est? cuius significationis? cuius qualitatis? cuius generis? cuius numeri? cuius figurae? cuius casus? ... si nomen aut pronomen, si verbum aut adverbium, si participium, si coniunctio, si praepositio aut interiectio ... si genus masculinum aut femininum aut neutrum aut commune, aut promiscui aut incerti generis ... si casus nominativi*

pp. 351-388; per l'edizione della *Interrogatio de grammatica* (pp. 377-78) ho a suo tempo utilizzato sia il *Paris. lat.* 13025, sia il *Paris. lat.* 2772; per il testo pubblicato *infra*, invece, l'apporto del *Paris. lat.* 2772 si rivela nullo, in quanto della trattazione *de littera* si conserva solo qualche riga iniziale.

¹² P. De Paolis, *Un manuale scolastico da Corbie*, in E. Bona - C. Lévy - G. Magnaldi (a cura di), *Vestigia Notitiai. Scritti in memoria di M. Giusta*, Alessandria 2013, pp. 81-106.

¹³ L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Arts Donati et sa diffusion (IV^e-IX^e siècle)*, Paris 1981, p. 373.

¹⁴ V. Law, *The Insular Latin Grammarians* (Studies in Celtic History, 3), Woodbridge 1982 (rist. 1987), p. 87.

¹⁵ L. Munzi, *Multiplex Latinitas*, cit., pp. 17-40.

¹⁶ *Grammatici Latini ex recensione H. Keilii*, 8 voll., Leipzig 1855-1880 (d'ora in poi GL); qui GL VIII XLI-XLIII.

¹⁷ Sul quale si veda V. Law, *Memory and the Structure of Grammars in Antiquity and the Middle Ages*, in M. De Nonno - P. De Paolis - L. Holtz (eds.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to Renaissance*, cit., I, p. 28, nota 34.

et genitivi et reliqua, aut septimi aut octavi ... cuius formae casualis et quot sunt formae casualis et quae et qualis, si monoptoton, si dyptoton, si triptaton [sic] ... cuius accentus, si acutus, si gravis, si circumflexus; cuius soni, si iotacismi ibi deprehenduntur, si ibi aliquid stridoris Romanorum linguae invenitur, aut si dictio rationem Grecorum ex parte attingit, et quomodo debemus sonare “iustitiam”), mentre la seconda accoglie le corrispondenti risposte (“iustitia” est pars orationis, idest nomen cum casu corpus au<t> rem proprie communiterve significans, significationis incorporalis, qualitatis appellativae et incorporalis speciei, comparatione carens etc). Torna in mente, in questo caso, l’affermazione un po’ paradossale di Louis Holtz¹⁸: «ce qui compte dans ce type de pédagogie, ce n’est pas de connaître les réponses, mais les questions à poser»¹⁹. Questa peculiare disposizione delle domande e delle risposte “in serie” era già messa a frutto nel già citato testo *Quae sunt quae*²⁰; ma la si può riscontrare anche in altri testi variamente connessi alla cultura “insulare”, quali l’*Anonymus ad Cuimnanum*, in particolare nel capitolo *de interiectione*²¹ e le *Quaestiunculae de littera* recentemente edite²². A chiusura del trattatello si presenta, a mo’ di risposta al quesito finale *quomodo debemus sonare “iustitiam”*, un breve capitolo *De figuris accentuum*, ricavato *ad litteram* da Isid. *etym.* I 19, 1-8, che si conclude con una serie di etimologie altrettanto “isidoriane» (*vorsus <a> vorando*²³ *paginam dicitur ... liniae itaque dictae eo quod eodem liniendo vel equaliter litterando*²⁴ *per syllabarum comprehensiones aequaliter eunt*) e con un elogio dell’ utilità didattica dello schema catechistico (*Quibus modis interrogatur omne quod interrogatur? In modis aut probandi aut temptandi aut discendi*): anche in questo caso è degna di nota la consimile *interrogatio* del trattato *Quae sunt quae*²⁵: *Quibus modis praecedit omne quod praecedit?*;

– ff. 60va-62vb: alla *interrogatio* sulle peculiarità del vocabolo *iustitia* segue coerentemente la *Interrogatio de grammatica*, di cui ho pubblicato parzialmente il testo in altra sede²⁶ fino al f. 61ra, l. 17: *Primum quaeritur quare Donatus grammaticus [...] de barbarismo et solecismo et de genere metrorum sine ulla ambiguitate disputant*. Di seguito, e senza soluzione di continuità, viene poi trascritto nel codice il testo *de littera* che qui pubblico (ff. 61ra-62vb: *Quid est littera* etc): anche questo è strutturato in forma catechistica, ma con *interrogationes* e *responsiones* che si susseguono secondo l’uso tradizionale.

I due testi *Primum quaeritur* e *Quid est littera* costituiscono dunque un trattatello unitario, che prende in esame due tematiche preliminari allo studio di ogni “scrittura”

¹⁸ L. Holtz, *Donat*, cit., p. 350.

¹⁹ Anche il grammatico Pompeo ribadisce che colui che aspira a divenire un *magister* autorevole deve ben guardarsi dal farsi mettere in difficoltà da eventuali “domande a trabocchetto” poste dai suoi allievi: *in responsionibus callidi debemus esse* (GL v 142, 35; e cfr. 144, 8-9). Sulla necessità per i maestri di età precarolingia e carolingia di rispondere “sempre” alle domande degli allievi, rinvio a un singolare passo di Sedulio Scoto commentato in L. Munzi, *Custos Latini sermonis. Testi grammaticali latini dell’Alto Medioevo* (AION [filol]. Quaderni, 16), Pisa 2011, pp. 82-83.

²⁰ L. Munzi, *Multiplex Latinitas*, cit., p. 30, parr. 36-37.

²¹ CChr.SL 133D, p. 156, 1-9.

²² Krotz-Gorman, *Peter of Pisa*, pp. 99-106 e 124-128.

²³ Si dovrà intendere *vorsus* avertendo *paginam*: fonti dell’etimologia sono verosimilmente “Capro”, GL VII 97, 15 *vorsus pagina dicitur, versus participium est a verbo vertor* e Isid. *etym.* I 16, 7 *versus autem vulgo vocati quia sic scribebant antiqui sicut aratur terra*.

²⁴ Il peculiare verbo *litterare* appare anche *infra*, cap. [1], fra i “derivativi” di *littera*.

²⁵ L. Munzi, *Testi*, cit., pp. 377-378.

²⁶ Cfr. *supra*, nota 11.

in una visuale tipicamente cristiana: la prima sezione si interroga infatti circa la convenienza per il cristiano di affidarsi ai maestri pagani dell'*ars grammatica*, la seconda prende in esame l'universo della *littera* come imprescindibile introduzione all'esegesi approfondita della sacra Scrittura. Nel suo insieme, il testo «belongs squarely to the exegetical tradition, and is probably the work of an Irish author»²⁷. In *Primum quaeritur* la discussione iniziale verte sulla capacità dell'*ars grammatica* di condurre alla verità, anzi di costituire verità essa stessa, prendendo le mosse da domande “taglienti” del tipo *In quo laudatur et in quo vituperatur Donatus grammaticus?* e *Grammatica in quo vera et in quo mendax est?* e facendo largo uso delle *auctoritates* già messe a frutto dall'*anonymus ad Cuimnanum*²⁸. Nella successiva trattazione *de littera*, si ripropone l'utilizzazione di brani biblici o patristici – in particolare di Agostino e Gerolamo – che appaiono utilizzati non solo al fine specifico di giustificare lo studio della grammatica, ma per rafforzare determinati precetti linguistici o per trattare in maniera ancor più esaustiva ogni fenomeno grammaticale. È questa una tendenza che il nostro trattatello condivide con il trattato *Quae sunt quae* e con altri capitoli grammaticali presenti in questa sezione del *Paris. lat. 13025*: non mancano peraltro ulteriori e significativi punti di contatto (peculiarità del lessico e della fraseologia, interesse per le *tres linguae sacrae*), su cui mi soffermo nelle note di commento finali. Si deve pensare a un unico autore? La cauta ipotesi avanzata da De Paolis²⁹, che sospetta che nei primi anni del IX secolo sia stato proprio l'abate Adalardo di Corbie a ispirare la realizzazione di un manufatto sicuramente eccezionale (non fosse altro che per l'alto livello delle miniature, per lo più assenti nei codici grammaticali), appare largamente condivisibile: tuttavia, a definire nei particolari l'elaborato piano dell'opera avrebbe potuto essere chiamato un ignoto ma dotto *magister*: quello di cui ci è concesso, sfogliando il manoscritto, di ascoltare qua e là qualche dichiarazione, significativa sia sul piano personale, sia per definire i reciproci rapporti dei vari capitoli grammaticali confluiti nel *Paris. lat. 13025*. In effetti, la voce di un compilatore che parla in prima persona – spesso con insistita modestia – risuona più di una volta nel testo qui preso in esame e in quelli immediatamente adiacenti:

– f. 50va (sezione finale delle *Declinationes nominum et verborum*) *usque deductum de verbo opus finiatur inceptum, in quo studiosi lectionique dediti laborabunt corrigendo [...]* *Aurum splendet, gemma fulget, sapientia sed mihi placet. Oro te, carissime, laboris mei ut voto faveas, audaciae indulgeas; sed si successerit, cupiditatem tamen devotionis reputes.* (Serv. Centim. GL IV 456, 8-9). *Valeas in Christo vitamque multam carpas in saecula;*

– f. 50va (*explicit* del capitolo *de voce* del *Quae sunt quae*) *hic cessent mei sermones indocti, ne magis displicere quam potius placere sapientium doctis auribus queam; quoniam omnia, quae plus equo minusve sonantia, ab eruditis auribus respuuntur*³⁰;

– f. 50va (nel testo pubblicato *infra*, [5]) *quaecumque pertinent ad voces interroganda sunt, quae alibi exposuimus;*

²⁷ V. Law, *Insular*, cit., p. 83, nota 9.

²⁸ CChr.SL 133D, pp. 11, 356–12, 396.

²⁹ P. De Paolis, *Un manuale*, cit., p. 95.

³⁰ L. Munzi, *Multiplex Latinitas*, cit., pp. 32 e 63; cfr. Don. 654, 15-655, 1 Holtz.

– f. 50va 62vb (prime righe degli *excerpta* da Prisciano, che seguono immediatamente il testo qui edito) *sed et in -us terminatorum regulam superius tractavi quum secundam docui declinationem*.

È dunque verosimile ritenere che della composizione del trattato *Quae sunt quae*, di *Primum quaeritur* nonché del testo qui edito sia stato responsabile un unico compilatore, che volle proporre, per utilizzare una suggestiva formula di V. Law, «a conscious attempt to reconcile the Bible with Donatus»³¹. Presumibilmente, la composizione di questi testi avvenne in un centro della Francia settentrionale – forse nell’abbazia stessa di Corbie, dove il codice fu trascritto³² – in un periodo che va dalla fine dell’VIII alla prima metà del IX secolo.

Nella *constitutio textus*, mi sono sforzato di salvaguardare per quanto possibile la *facies* grafica del codice, proponendo una qualche “normalizzazione” solo quando strettamente necessario per la migliore comprensione del testo; per le stesse ragioni, ho parimenti ridotto al minimo gli interventi di rettifica sulle desinenze dei casi, che per lo più hanno mantenuto il pittoresco disordine che le caratterizza sia in questo che in altri testi conservati nello stesso manoscritto³³; in particolare, ho evitato di correggere secondo le norme proprie della prosa classica le innumerevoli confusioni fra le desinenze *-es* e *-is*. Con l’uso del maiuscoletto ho evidenziato i lemmi di Donato via via commentati dall’anonimo compilatore; pagina e riga dell’edizione Holtz sono indicate solo per i lemmi non pertinenti al capitolo *De littera* dell’*Ars maior*.

* * *

[1] LITTERA quid EST? PARS MINIMA VOCIS ARTICULATAE. Quot huic nomini accidunt? Quinque. Quae? Qualitas, genus et reliqua. Comparisonem non habet, quia nomen primae positionis est. Primae positionis qui<a> habet derivativum, ut est “litteratus” tantum, et diminutivum “litterola” et adverbium “litterate”; et habet verbum simile ut “littero”, id est scribo, et “oblittero”, id est deleo; et nomina facta de verbo, ut “litteratura” vel “littrix”. Vel incorporalis est, sicut Augustinus dixit, quia anima et littera incorporalis sunt in comparatione rerum corporalium, sed tamen corporalis [*sic*] sunt in comparatione Dei; sed tamen corporalis est omnis creatura, praeter solam Trinitatem.

litteratura vel littrix: *an* litterator vel litteratrix? || rerum *scripsi*, litterarum *cod*.

³¹ V. Law, *Insular*, cit., p. 87.

³² Sullo *scriptorium* di Corbie è sempre prezioso lo studio di D. Ganz, *Corbie in the Carolingian Renaissance*, Sigmaringen 1990; una dettagliata analisi della struttura del *Paris. lat. 13025* e delle diverse mani di copisti che vi si sono avvicendati è svolta da J. Vezin, *Les relations entre Saint-Denis et d’autres scriptoria pendant le haut Moyen Âge*, in P. Ganz (ed.), *The Role of the Book in Medieval Culture. Proceedings of the Oxford International Symposium 26 sept.-1 oct. 1982*, Turnhout 1986, pp. 17-39.

³³ Per il sistema dei casi nel trattato *Quae sunt quae* avevo a suo tempo parlato di “evidente anarchia” (L. Munzi, *Multiplex Latinitas*, cit., p. 65).

[2] Quibus modis componitur? Duobus corruptis: sicut quidam dixit, littera dicta est quasi legitera, eo quod quasi legentibus iter ad legendum ostendit; hii sunt ergo duo modi integri ex quibus illi corrupti, “legens” et “iter”, vel lectionis iter. Littera sola unum modum corrumpit: hic ostendit quomodo [61rb] potest fieri quod una littera modus dicatur sanctus Hieronimus: “cithara barbarica in modum deltae Δ” (PL 30, 221A). Littera[e] e<s>t in compositione nominum? Unam litteram pro modum compositionis invenimus, ut est “ullus”, nomen simplex est, et “nullum”, compositum est, id <est> “non” et “ullus”; “emo” simplex est, “nemo” compositum est. Cuius casus? Nominativi, vocativi et ablativi.

[3] Quid est PARS magna et maior et maxima? Pars magna est syllaba in comparatione litterae, pars maior pars orationis, maxima unum testimonium in Scriptura. Et ubi est pars modica et minor et minima? Pars modica est pars orationis in comparatione testimonii, minor syllaba, minima littera. MINIMA quae pars orationis est? Idest, superlativus gradus. A quo ergo positiv<us> venit? Alii dicunt modicus minor minimus, modica minor minima, sed tamen non sic recte dirivatur, qui<a> fit modicus modicior modicissimus, sicut legis “in modicissima quaedam scutula iaculator querit”. Sed verius minor et minimus, minor et minima, minus et minimum inveniuntur, hoc est comparativus et superlativus sine positivo gradu, sicut invenitur ulterior ultimus, posterior postremus. Isti sunt qui non habent positivum gradum, ubi est comparativus gradus generis masculini et feminini in -or finitus et .i. ante .o. non habet, idest “minor”.

in modicissima etc: *locum non inveni* || iaculator: *an ioculator legendum?*

[4] PARS MINIMA: iste superlativus gradus cui casui servit? Quia Donatus dixit superlativum genitivo semper plurali servire debet, sicut dicitur “<H>ECTOR FORTISSIMUS TROIANORUM” (Don. 619, 4 Holtz) et sicut dicitur “sapientissimus regum Salomon” (“Asporius”, GL VIII 40, 7), et hic potest superlativus servire genitivo plurali, ut dicas “littera est pars minima partium”: vel iste superlativus pro positivo ponitur, quia aliquando positivus pro superlativo invenitur, sicut dicitur “SANCTA DEARUM” PRO SANCTISSIMA dearum (Don. 656, 14-15 Holtz).

[5] PARS MINIMA VOCIS: hic quaecumque [61va] pertinent ad voces interroganda sunt, quae alibi exposuimus. ARTICULATAE, quia duobus modis vox profertur, aut articulata est aut confusa. VOCIS ARTICULATAE: quid magis est, utrum artus articulato an articulatus artu? Etsi potest articulatus habere artu aut artus articulato, articulatus maius est artu, verbi gratia ut dicis pars tres artus et quattuor articulatae. Articulata non de arte, ut quidam putant, sed de artu, hoc est coniunctio[nem] sive membrorum sive litterarum dicitur.

[6] Hucusque generaliter et communiter de omnibus litteris locutus est. Ubi est prima divisio et subdivisio in littera? Prima divisio est sicut hic dixit: LITTERAE ALIAE SUNT VOCALES, ALIAE CONSONANTES, quia omnis littera sive vocalis est sive consonans. Sed tamen in co<nso>nantibus subdivisio est, quia consonantes aut semivocales sunt aut mutae: CONSONANTIUM ALIAE SEMIVOCALES, ALIAE MUTAE: hic subdivisio in consonantibus ponitur. Quare divisionem in consonantibus fecit, <non> in vocalibus? Quia pars maior consonantes quam vocales: in ipsa parte

maiore invenit divisionem et multiplicationem. Quare minorem numerum vocales quam semivocales aut mutae habent? Consuetudine[m] rerum corporalium, quia omnes res nobilis et egregia minorem semper numerum habet quam illa servicialis, sicut auri et argenti et lapidum precioso<rum> metallorum minus invenitur quam ferri et plumbi et lapidum communi<um>; et in hominibus eadem consuetudo est, generatio<nem> regia<m> semper minorem habent quam illius serviciales. Quid enim possunt vocales in litteras? Quidam grammaticus de iis dixit “vocales dominae sunt vocis et principes litterarum” (Agregcio, GL VII 123, 13-14: *principes vocis sunt et dominae litterarum*). Sive enim semivocales sive mutae sine vocalibus proferre non possunt. Quis nam potest dicere .m. sine .e. initiante? et quis potest dicere .b. sine .e. finiente? Nomen namque semi[61vb]vocales aut mutae nisi per vocales non habent.

vocis scripsi, voces cod.

[7] Quare dicit QUINQUE esse vocales? Quia alii putaverunt tres esse tantum vocales, praeter .i. et .u., quae aliquando transeunt in consonantium potestatem. Qua<m> similitudinem vocales charact[a]eres habent? id <est> similitudine<m> vocis. A vocalis, unaquaeque enim praepositio est ablativi casus, partem orationis facit sicut dicis “a domo” et “a domibus”. E enim similiter praepositio est ablativi casus, sicut dicis “rationem e iure”. I in hebraico sermone pronomen est, id <est> meus vel mea interpretatur, sicut dicit “Hely” (*Mt 27, 46; Mc 15, 34*), “Deus meus”, et sicut dicitur “Sara<i>” (*Gen 11, 29-30*) id <est> princeps mea, quia “Sara” princeps interpretatur, “i” mea; et aliquando .i. verbum est imperativi modi, ab eo quod dicitur “eo, is, it”. O aliquando interiectio est admirantis, sicut dicitur “o Domine, salvum me fac” (*PsG 3, 7*). V nomen est numeri, quod quinque significat, sicut omnes supradictae vocales faciunt. Quae sunt similes vocales in vocalibus et unam regulam habentes? id <est> .a., .e., .o.: simile<s> sunt quia et nominibus unam regulam habent, sicut Donatus dixit (pp. 626, 3–624, 14 Holtz): QUAE-CUMQUE NOMINA ABLATIVO CASU et reliqua. Et .i. et .u. ipsa similia sunt in regulis: omne nomen cuius ablativus singularis in his finitur, dativus et ablativus pluralis in -bus. Quare non in ordine mutae vocales in abiciturio scriptae sunt ut ipsae totae in capite essent, dum sint principes voces et dominae litterarum? (Agregcio, GL VII 123, 13-14) A<d > defensionem consonantium similibus intervallis positae sunt, similitudine[m] colomnarum aedificium sustinentium. HARUM DUAE id <est> harum supradictarum vocalium .i. et .u.

admirantis scripsi, admirantes cod.

[8] Hucusque de vocalibus generaliter interpretatus est. Duobus modis <i> littera est et unum modum [*sic*] non est littera. Littera <est> in nomine et figura; non est littera in potestate. Ad qualem potestatem hic iungitur, [*si*] ad potestatem vocalis aut consonantis? id <est> ad potestatem vocales [*sic*] hic pertinet. HUIC etiam DYGAMON ADSCRIBI SOLET (Don. 604, 5-6 Holtz), [*62ra*] quod alteram potestatem habere ostendit, quia i non habet. Dygamon id <est> quasi dixisset dygramon, quia dup[*p*]liciter quasi duas litteras facit, quia dygamon quasi dualis ramos vel dyga-

mon dualis coniunctio, quia legimus monogamus, bigamus, trigamus. Monogamus id <est> qui unam uxorem habet, dygamus duas, trigamus tres; sed dygamon facit dualem coniunctionem, id est “seruus”. Quare ergo dyptongon in secunda syllaba ut “SERUUS”, in prima syllaba ut “UULGUS”? Id <est> ut demonstraret quod in omnibus syllabis potest esse dyptongus. .I. LITTERAM in uno sermone GEMINARE posse PLURIMI NEGANT (Don. 604, 6-7 Holtz). Bene dixit Donatus “plurimum [*sic*] negare” et non dixit quod .i. geminare non posset: <inveni>mus enim huius litterae geminationem in verbo quod dicitur eo, is, it, et perfectum iit.

[9] LATINAE VOCALES OMNES ET PRODUCI ET CORRIPI POSSUNT, id est .a., <e.>, .i., <o.>, .u.; sed quando brevis [*sic*] sunt, sine punctis ponuntur sicut supra diximus, quando longae cum punctis, ut dicas [*lacunam suspicor*] et habent .o. brevem et .e. brevem, id <est> secundum arbitrium poetarum: ubicumque voluerunt longam syllabam facere aut brevem de vocalibus, potuerunt. Quae sunt quae habent maiorem et minorem <sonum> in semivocalibus, et quae sunt in semivocalibus quae adpropinquant vocalibus? et quae sunt quae mutis adpropinquant? .f., .r., .s., .x. in sono vocalibus adpropinquant, .l., .m., .n. ad sonum pertine<n>t mutis; EX quibus UNA DUPLEX .x.

[10] Hucusque generaliter de omnibus semivocalibus dixit. .x. quarum litterarum sonum ostendit, id<est> potestatem? .c. et .s. in se continet, quia si volueris dicere per .c. et .s. ut si dicas “dicit”, et si volueris dicere “lux”, per .c. et .s. potes scribere ut dicas “lucis”, et cetera. MUTAE dicuntur quare non sonum sed quasi mutum anepletum <habent>; NEC PER SE PROFERUNTUR, idest sicut vocales et semivocales; [62rb] NEC PER SE SYLLABAM FACIUNT, idest sicut vocales. NEC PER SE PROFERUNTUR: idest in nomine sive in potestate, quia omnes mutae nec nomen habent nisi vocalibus finirentur, nec potestatem nisi a vocalibus incipiuntur aut finiuntur, quia omnes vocales a semetipsis incipiunt et a semetipsis finiuntur. Semivocales vero a vocalibus incipiuntur et in semetipsis desinunt, ut † .b., .c. †, sed tamen in contextu lectionis semivocales tam a vocalibus incipiunt quam a vocalibus finiuntur, sicut dicis “affa, alla”; et ad omnes vocales consonant, non ad .e. sola<m>, id<est> qua incipiuntur; et mutae in contextu lectionis sic faciunt, sicut dicis “ab” et “ba” et reliqua.

[11] SUPERVACUAE .k. et .q., idest superfluae: quotiens .a. sequitur, .k. littera ponenda <est>? Alii putaverunt quod ubicumque .a. ponitur, ut carus, castus, per .k. omnia scriberentur, reliqua per .c. [et .e.] scriberentur, sicut dicis cervus, celer, cingo; sed illorum opinio falsa est, nam hoc dixit Donatus: quotiens ubicumque ponitur .k., .a. semper sequitur eam, alia autem littera nullo modo fini[un]tur; quam duabus [*sic*] ta<ntu>m <in> nominibus sapientes invenerunt, idest in kalendis [*lacunam suspicor*], sicut Hieronymus dixit: .k. litteram super<vac>u<a>m esse invenimus. Hae duae litterae .k. et .q. suum nomen nullo modo sicut aliae mutae commutant: .k. nulla alia littera finitur nisi <a>, et .q. nulla vocali[s] finitur nisi .u.; quotiens .u. sequitur, per .q. non per .c. scribendum est. Hoc, sicut supra diximus de .k., sic dicendum est de .q., quia non in omni loco ubicumque .u. ponendus est, per .q. scribendum, sicut dicis “cur, cum” et reliqua.

[12] Capr[i]us dixit: .y. littera nulla vox nostra adsistit (ps. Capro, GL VII 105, 16 *adsciscit*), PROPTER GRAECA NOMINA ADSUMPSIMUS (Don. 605, 4 Holtz *admi-*

simus). Graecum enim nomen est hymnus, quod non potest per .i. neque per .u. scribere [62va] nec per aliam vocalem nisi per .y. Zelus graecum nomen est nec potest per .s. aut per aliam semivocalem scribere illud, nisi per .z. Graecorum litterae duplicae, altera namque vocales [sic] .i. de .y. Qualem vocalem Latini habemus adversus eam? Alii dicunt .i., sed tamen ad eam non pertinet quia Greci iota habent, nos habemus a, e, i, o, et ipsi habent alfa † iotha, nos habemus .u. et ipsi habent .y. Sed alii Latinorum putaverunt quod per .y. alia latina latina nomina scriberentur quae per .u. scribi debent: sicut putaverunt gulam, non per .u., sed per .y. scriberent; adversus quos Agro<e>cuius (ps. Capro, GL VII 105, 16-17) dixit: gula, non gyla dici debet. [nomina] UNDE FIT UT QUIDAM PUTANT LATINAS LITTERAS: aliorum opinione<m> hic Donatus insignat quia suam propriam aestimationem in prioribus naturis litterarum ostendit NON PLURES ESSE QUAM DECEM ET SEPTEM; quidam numerus [sic] Carmentis nimfa, quidam dicunt, invenit. SI QUIDEM EX VIGINTI ET TRIBUS: viginti et tres litteras hic ponit Donatus; praeter illas duas graecas quas supra diximus, sed tamen latinae litterae non habent maiorem numerum nisi viginti una.

[13] Accedentia litterae in fine posuit Donatus et non secundum consuetudinem suam initio posuit, sicut in partibus orationis consuetudinem habuit; ideo non in primordio litterae accedentia posuit propter varietatem figurarum. De nomine enim et potestate potuisset discernere, sed de figuris litterarum nemo interpretari potest, quia apud Latinos multa genera sunt scribendi: quattuor genera sunt, antiquaria manus, virgiliaca, †iactiaca†, coequaria. Propterea nomen non interpretatus est, quia nomina litterarum Latinorum ab sua potestate non multum distant: .a. amor, .e. ergo, et reliqua. Non sic sunt [62vb] litterae ceterarum linguarum: i<n> nom<i>nibus et potestatibus multum distant, sicut dicis alef, beth et cetera, quae ipsas secundum ordinem posuit. De qualitate litterarum diligenter interpretatus est.

Note di commento

[1] La discussione di *littera* come *nomen primae positionis* comporta l'esemplificazione dei suoi "derivati" – nomi come *litteratus*, verbi come *oblittero* – e dei suoi diminutivi, come *litterola*; si può confrontare la quasi identica trattazione dedicata all'analisi di *pars* nel trattato *Quae sunt quae: Cuius qualitatibus? appellativae. Cuius speciei? In appellativa, primae positionis, quia habet "partibilis partibilem", "partibiliter" adverbium, et habet diminutivum ut "particula"* (L. Munzi, *Multiplex Latinitas*, cit., p. 18, par. 5). Le considerazioni finali *corporalis est omnis creatura, praeter solam Trinitatem* vanno accostate al testo delle *Quaestiunculae de voce* presenti in un altro notissimo codice grammaticale, il berlinese *Diez. B Sant.* 66: *Vox corporalis est, an incorporalis? Secundum Stoicos corporalis est [...] alii dicunt, incorporalis est. Secundum grammaticos tractatores autem omnes res corporales <sunt> absque sola trinitate. De uoce tractare philosophorum est* (Krotz-Gorman, *Peter of Pisa*, pp. 354, 48–355, 59).

[2] L'etimologia di *littera quasi legitera* è tradizionalissima nei manuali grammaticali a partire dall'*ars* di Diomede, che ne fornisce una quadruplici esegesi: *Littera dicta quasi legitera, quia legitur, vel quod legentibus iter ostendit, vel a litura quam patitur, vel quod legendo iteratur* (GL I 421, 26-28). Molti artigiani si limitano a riprendere soltanto alcune di queste etimologie: si veda, ad esempio, Servio in *Donatum* (GL IV 421, 2-3: *ideo dictae*

sunt litterae, quod legentibus iter praebeant, vel quod in legendo iterentur, quasi legiterae: pressoché identica la formulazione di Isidoro di Siviglia, *etym.* 1 3, 2, ovvero di Prisciano, GL II 6, 12-14: *dicitur autem littera, vel quasi legitera, quod legendi iter praebeat, vel a lituris, ut quibusdam placet, quod plerumque in ceratis tabulis antiqui scribere solebant* (cfr. anche GL III 108, 13-15)³⁴. Meno diffusa appare invece l'etimologia *littera levitera* proposta in alternativa da Mario Vittorino: *litteram quidam quid putant dictam? quasi legiteram. Quare? Quia legenti iter praebeat. Quidam quid dixerunt? Leviteram. Quare? Quia levat ut iteretur, idest delectat, iterum ut scribatur* (GL VI 5, 5-8). Infine, negli artigrafii cristiani si aggiunge di frequente una derivazione di *legitera* da *Legis iter*: si vedano a confronto i testi addotti da L. Holtz, *Donat*, cit., p. 485, nota 112, da N. Everett, *Interrogationes*, cit., p. 256, 8 e da L. Munzi, *Due note*, cit., pp. 143-144.

La citazione “*cithara barbarica in modum deltae Δ*” ci propone invece un'altra tipica caratteristica dei testi grammaticali di quest'epoca: la composizione di questi manuali in effetti appare spesso erratica, quasi sempre farraginosa, mentre il procedere della trattazione è affidato a un indiscriminato accumulo di testimonianze, raramente sottoposte al *iudicium* del compilatore e il cui legame con la materia grammaticale in discussione è spesso assai tenue. In questo caso, ad esempio, solo la reverenza verso la presunta paternità geronimiana della citazione giustifica in qualche modo il tentativo del compilatore di creare un estemporaneo rapporto fra *cithara*, uno strumento musicale la cui antica forma triangolare appare chiaramente descritta con l'espressione *in modum deltae*, e *modus*, inteso invece come termine grammaticale. Il testo qui citato appartiene alla lettera *ad Dardanum de diversis generibus musicorum*³⁵, che la tradizione medievale attribuiva a Gerolamo annoverandola come *epistola* 23, ma che già Erasmo giudicava *vix digna hoc ordine, tantum abest ut Hieronymo sit tribuenda*: alla descrizione formale dello strumento (*cithara propriae consuetudinis est apud Hebraeos, quae cum chordis viginti quatuor in modum Deltae litterae, sicut peritissimi tradunt, utique componitur*: PL 30, 221A) si accompagna, come d'uso in questo componimento, una interpretazione allegorica – il triangolo simbolo della Trinità – e numerologica (*cithara autem de qua sermo est, Ecclesia est spiritualiter, quae cum quatuor et viginti seniorum dogmatibus trinam formam habens quasi ad modum Deltae litterae, per fidem sanctae Trinitatis manifestissime sine dubio significat*: PL 30, 221B). Nella *Clavis Patrum Latinorum* (n. 633) l'epistola *suppositicia* 23 è considerata *aevi carolini*; si è voluto attribuirle a Rabano Mauro³⁶, ma recenti indagini di Martin McNamara propongono una datazione anteriore, tra fine VII e VIII secolo³⁷. Il testo pseudogeronimiano riappare poi nella *Expositio in psalmos* di Cassiodoro (CChr.SL 97, *praef.* 4), che però ne fa uso per descrivere il salterio ebraico, strumento peraltro cui la tradizione accredita abitualmente dieci corde e forma quadrata: *psalterium est, ut Hieronymus ait, in modum Deltae litterae, formati ligni sonora concavitas, obesum ventrem in superioribus habens, ubi chordarum fila religata disciplinabiliter, plectro percussa, suavissimam dicuntur reddere cantilenam*³⁸.

³⁴ Per altre attestazioni si rinvia a L. Munzi, *Littera legitera*, cit., 91-92.

³⁵ Da leggere ancora nell'ed. Vallarsi, in PL 30, 219D-222A. Per un nuovo manoscritto si veda ora E. Krotz, *Auf den Spuren des althochdeutschen Isidor. Studien zur Pariser Handschrift, den Monseer Fragmenten und zum Codex Junius 25*, Heidelberg 2002, pp. 190-194.

³⁶ In realtà è proprio l'epistola attribuita a Gerolamo a costituire una sicura fonte del capitolo dedicato alla musica nel grande trattato *De universo* di Rabano Mauro (PL 111, 495-500).

³⁷ M. McNamara, *Glossa in Psalmos. The Hiberno-Latin Gloss on the Psalms of Codex Palatinus 68*, Città del Vaticano 1968, pp. 54-55. Si veda anche I. Machielsen, *Clavis Patristica pseudoepigraphorum Medii Aevi*, t. II A, Turnhout 1994, n. 872.

³⁸ Della necessità di distinguere con chiarezza *cithara* e *psalterium* appare cosciente l'autore stesso,

[3] Il capitolo si apre con una triplice *interrogatio* e una *responsio* (*Quid est pars magna et maior et maxima? Pars magna est syllaba in comparatione litterae, pars maior pars orationis, maxima unum testimonium in Scriptura*), in cui non sembra indicato a quale specifico passo biblico (*unum testimonium in Scriptura*) si riferisca l'anonimo compilatore. È verosimile ipotizzare che si tratti del versetto *pars mea Deus in aeternum* (*Ps G 72, 26*), sulla base di un confronto con il trattato *Quae sunt quae*, ove appare un brano assai simile: *Quae est pars maxima et quae pars minima? Pars maxima est "pars mea Dominus in aeternum"; pars minima littera, ut dicitur "pars minima"* (L. Munzi, *Multiplex Latinitas*, cit., p. 19, par. 11). Un ulteriore luogo parallelo è in un inedito commento a Donato conservato nel codice Berlino, Staatsbibl. Lat. fol. 641: *quae est pars maxima et pars minima et pars incomparabilis? Pars maxima est caelum et terra, pars minima est III^a pars momenti, pars incomparabilis est immensitas Dei*³⁹.

[4] L'esame attento, e spesso puntiglioso⁴⁰, dei procedimenti didattici messi a frutto da Donato nelle sue *artes* assume fondamentale importanza nei manuali grammaticali di questa età. Tale scrutinio conduce di solito a un pieno assenso nei confronti dell'antico maestro e della sua impostazione d'insegnamento, anche quando il discorso verte su argomenti ormai poco perspicui a lettori non più latinofoni. Questa graduale ma costante "promozione" dell'opera grammaticale di Donato costituisce il segmento iniziale di un articolato *iter* che condurrà il *magister urbis Romae* – grazie anche alla *auctoritas* che gli deriva dall'esser stato il *praeceptor* affettuosamente ricordato da Gerolamo – a essere accolto nel Paradiso dantesco. Si deve notare, peraltro, come nemmeno questa estesa "sacralizzazione"⁴¹ potrà mettere l'antico maestro del tutto al riparo da attacchi e polemiche dottrinali, come appare chiaramente nella *Interrogatio de grammatica*, ovvero nell'introduzione generale che prende in esame le caratteristiche peculiari dell'*Ars Donati*, e che nel codice parigino precede immediatamente il testo qui edito: in essa la formazione grammaticale e lo studio delle sacre scritture sono considerate in pari misura "canoniche" (*Quibus modis grammatica et scriptura divina canonicae et quibus regulis constant?*), ma vengono proposti anche interrogativi del tipo *In quo laudatur et in quo vituperatur Donatus grammaticus?*, nonché *Grammatica in quo vera et in quo mendax est?* (L. Munzi, *Testi*, cit., p. 377). In questo capitolo, in particolare, poiché l'insegnamento di Donato ribadisce la comune regola secondo cui il superlativo si accompagna sempre al genitivo plurale, l'anonimo compilatore del testo si trova nella necessità di "difendere" l'antico grammatico per il fatto che, nell'espressione *pars minima vocis articulatae*, un superlativo come *minima* si trovi a "reggere" un genitivo singolare: la discussione di questo passo compare identica nel commento all'*Ars maior* di Remy d'Auxerre, e identica risulta la soluzione, ossia che nell'espressione di Donato si debba intendere *pars minima partium* (GL VIII 222, 18-23).

Si noti altresì come nell'*ars* estesamente cristianizzata dello pseudo-Aspro, o "Aspro", l'esemplificazione relativa al superlativo riunisca due esempi relativi a personaggi

che così continua: *hinc citharae positio uidetur esse contraria, dum quod ista in imo continet, illud conuersa uice gestat in capite*.

³⁹ C. Jeudy, *Un commentaire anonyme de l'Ars Minor de Donat*, in G.L. Bursill-Hall - S. Ebbesen - K. Körner (eds.), *De ortu grammaticae. Studies in Medieval Grammar and Linguistic Theory in Memory of J. Pinborg*, Amsterdam-Philadelphia 1990, p. 135.

⁴⁰ L'anonimo estensore dell'*Ars Ambrosiana*, ad esempio, si preoccupa di chiarire perché Donato, dopo aver affermato che i verbi impersonali *seruiunt dativo et ablativo*, abbandoni il consueto ordine dei casi iniziando l'esemplificazione con l'ablativo (CChr.SL 133C, pp. 118, 901-119, 908).

⁴¹ Ne ho trattato in L. Munzi, *Custos*, cit., pp. 98-101.

biblici: *superlatus gradus*⁴² cui casui servit? Genetivo tantum plurali, ut si dicas “pereminentissimus prophetarum Helias” aut “sapientissimus regum Salomon” (GL VIII 40, 6-7). L’estensore del nostro testo attinge ad “Asporio” uno dei due esempi “cristiani”, ma non rinuncia al canonico *Hector fortissimus Troianorum*, dimostrando ancora una volta la sua fedeltà al testo di Donato (p. 656, 14-15 Holtz).

[5] Degna di nota l’avvertenza iniziale *hic quaecumque pertinent ad voces interroganda sunt, quae alibi exposuimus*: l’indicazione *quae alibi exposuimus* potrebbe in effetti rinviare al ‘blocco’ di svariate quanto singolari⁴³ *interrogationes de voce* già trascritto nei precedenti fogli dello stesso codice, nell’ambito del testo *Quae sunt quae* (L. Munzi, *Multiplex Latinitas*, cit., pp. 30-32): ciò rafforzerebbe l’ipotesi che l’estensore delle presenti note grammaticali sia lo stesso del *Quae sunt quae* (si veda già *ibi*, pp. 45 e 61).

Anche la discussione alquanto confusa su *articulatus* trova corrispondenza nel trattato *Quae sunt quae* (*ibi*, pp. 18, par. 6), ove però il vocabolo è collegato ad *ars*, relazione che il nostro testo esclude decisamente: *articulata non de arte, ut quidam putant, sed de artu*. In effetti il rapporto fra *artus* e *vox articulata* è affidato a una robusta tradizione grammaticale: si vedano, ad esempio, la trattazione delle *Explanationes* di “Sergio” (GL IV 519) *vocis duae sunt partes, articulata et confusa; articulata est quae scribi potest, quae [an quia?] subest articulis, idest digitis qui scribunt* e, marcata dalla consueta ripetitività, quella di Pompeo (GL V 99, 12-17) *articulata dicta est, quod potest articulo scribi; artus enim dicimus membra maiora, articulos minora membra in omni corpore: nihil brevius digitis. Idcirco articulata vox dicta est, quod potest articulis comprehendere: digitis autem tenemus calamos*.

[6] *Hucusque generaliter et communiter de omnibus litteris locutus est*: l’abitudine, tipica delle aule scolastiche, di ricapitolare quanto già spiegato prima di affrontare un nuovo argomento sembra essere particolarmente cara all’anonimo compilatore di questi appunti grammaticali, che ne fa uso sia in questo capitolo, sia nei successivi [8] e [10]. Si noti come dello stesso esordio fa uso l’estensore del trattato *Quae sunt quae*, trascritto nello stesso manoscritto (L. Munzi, *Multiplex Latinitas*, cit., p. 33, par. 46).

L’ampia ed elaborata trattazione che viene fornita per giustificare il ridotto numero delle vocali rispetto alle consonanti mostra invece l’evidente *penchant* del compilatore per l’utilizzazione di fantasiose metafore, pur nella trattazione di una materia del tutto tecnica: *Quare minorem numerum vocales quam semivocales aut mutae habent? Consuetudine[m] rerum corporalium quia omnes res nobilis et egregia minorem semper numerum habet quam illa servicialis, sicut auri et argenti et lapidum precioso<rum> metallorum minus invenitur quam ferri et plumbi et lapidum communi<um>; et in hominibus eadem consuetudo est, generatio<nem> regia<m> semper minorem habent quam illius serviciales*. Peraltro l’evocazione, anche per l’universo grammaticale, di un ordinamento gerarchico di tipo feudale si mostra del tutto funzionale alla successiva, icastica caratterizzazione delle vocali come *principes vocis* e *dominae litterarum*, che l’anonimo estensore trae dal trattato ortografico di Agrecio, uno degli artigiani da lui nominativamente citati (*vocales omnes principes vocis sunt*

⁴² Hagen, sulla base del codice *Bernensis* 611, stampa *superlatus casus*; ma si legga invece, con il *Bernensis* 207, *superlatus gradus* (f. 130r).

⁴³ Come, ad esempio, *ubi imago vocis? ubi vox viva? ubi vox mortua?* Si noti anche come talora, proprio come avviene in testi coevi quali le raccolte note come *Ioca monachorum*, le *interrogationes* assumano la forma di veri e propri indovinelli, cui fortunatamente segue – per il compiacimento dei lettori moderni – la relativa soluzione: *ubi est vox magna a pulmone, a lateribus non percussa, nec dividi potest? Tonitruum*. Per quanto riguarda le *interrogationes* su *vox viva* e *vox mortua* – che traggono spunto da passi della *epistola* 53 di Gerolamo – si vedano ora le *quaestiunculae* edite da Krotz-Gorman, *Peter of Pisa*, cit., pp. 354-355.

et dominae litterarum: GL VII 123, 13-14). Rapporti “gerarchici” fra le diverse *partes orationis* sono peraltro evocati già nei manuali grammaticali di Virgilio grammatico e di Smaragdo di Saint-Mihiel⁴⁴; nel trattato *Quae sunt quae*, ad esempio, *nomen* e *verbum* sono definiti *partes principales*, *subditae caeterae omnes* (L. Munzi, *Multiplex Latinitas*, cit., p. 19, par. 11).

[7] In un testo “sacralizzato” qual è ormai quello dell’*Ars Donati*, è necessario interrogarsi non solo sulla precisa *intentio* dell’autore e sulla specifica terminologia di ciascuna affermazione, ma anche su ciò che la ben nota aspirazione alla *brevitas* può lasciare inespreso; donde il ripetersi, nei trattatelli grammaticali significativamente definiti “esegetici”, di *interrogationes* del tipo *Quare dicit* [scil. *Donatus*] *quinque esse vocales?* ovvero *Quare non in ordine mutae vocales in abiciturio scriptae sunt?* La stessa insistita serie di *quaestiones* costituisce anche il *Leitmotiv* del trattato *Quae sunt quae* (*ibi*, p. 24: *Quare non dixit “cum coniugatione”? Quare “sine casu” dixit? In nomine, quare non dixit “cum casu sine tempore et persona”?*), a riprova della possibilità di assegnare ai due testi, se non lo stesso autore, almeno una stretta comunanza di metodo didattico e di *milieu* culturale.

L’intento del compilatore è soprattutto quello di fornire una presentazione quanto possibile esaustiva delle vocali latine, anche nei suoi aspetti più “laterali”: suscita evidente curiosità, quindi, anche il fatto che alcune di esse possano assumere le funzioni di determinate *partes orationis*, ad esempio, della preposizione (come avviene nel caso di “a” ed “e”); mentre “i” può essere classificata come forma verbale (imperativo del verbo *ire*) o come pronomi in *hebraico sermone*: per *Sara*<i> / *Sara* cfr. *Isid. etym.* VII 6, 29. Si può notare come in un coevo trattatello *de littera*, l’ignoto artigrafo porta a termine un autentico *tour de force* riuscendo – non senza qualche forzatura – a far ricoprire alla vocale “i” tutte e otto le parti del discorso (*ibi*, pp. 102 e 110-111).

Il vocabolo *abiciturium* ha rare attestazioni: nell’ambito di testi grammaticali appare a mia conoscenza in un altro trattato *De littera* conservato nel codice *Vat. Lat.* 6018 (*ibi*, pp. 67 e 79: *abicitorium autem in graeco dicitur, eo quod interpretatur ordo litterarum*), nonché nella enigmatica *Ars Sergilii*, in una formulazione quasi speculare (R.M.A. Marshall, *Ars Sergilii*, cit., p. 225, 9-10: *rudimentum in Hebraica, abicitorium in Greca, ordo litterarum in Latina*); entrambi i testi appaiono variamente collegati ad aree di cultura insulare⁴⁵. Si noti infine l’elaborata esegesi – in parte ispirata da metafore militari, in parte da *imagerie* architettonica – in base alla quale le vocali si dispongono nell’ordine alfabetico a ‘difesa’ delle consonanti e a somiglianza di colonne che, susseguendosi a regolari intervalli, ‘sostengono’ così l’intero edificio.

[8] La digressione su *monogamos*, *digamos*, *trigamos* è probabilmente ispirata dalla lettura di un brano dell’*Adversus Iovinianum* di Gerolamo (1, 15): *non damno digamos, immo nec trigamos et, si dici potest, octogamos*.

[9] Dell’utilizzazione di punti disposti sopra le lettere a scopo prosodico, ossia per indicare le vocali lunghe, non mi sono note precise attestazioni nella tradizione grammaticale: in luogo di punti, ci si attenderebbe piuttosto l’uso di apici, cui sembra alludere la vaga testimonianza di Terenzio Scauro: *primum igitur per adiectionem illa uidentur esse uitiosa, quod Accius geminatis uocalibus scribi natura longas syllabas uoluit, cum alioqui adiecto vel sublato apice longitudinis et breuitatis nota posset ostendi* (p. 25, 17-20 Biddau = GL VII 18, 12-14).

⁴⁴ Si veda in proposito L. Munzi, *Un Donato “auctus” nel Vat. lat. 2753*, «Misc. Bibl. Apost. Vat.» 19 (2012), p. 421.

⁴⁵ La consimile forma *apigitorium* appare attestata nel testo irlandese *Auraicept na n-Éces* (R.M.A. Marshall, *Ars Sergilii*, cit., p. 177).

Ho indicato una possibile lacuna, laddove ritengo che l'artigrafo, dopo aver preso in esame le vocali latine, che *omnes corripuntur et producuntur*, passasse a trattare le vocali greche, soffermandosi sulle coppie ε/η e ο/ω. *Exempli gratia* si potrebbe integrare come segue: < ...*Graeci vero habent vocales quae semper producuntur, ut ω et η, > et habent o brevem et e brevem* etc: anche nell'assai simile passo del commento all'*Ars maior* di Donato di Remy d'Auxerre (GL VIII 224, 5-7) le vocali greche epsilon e omicron appaiono naturalmente trascritte con le corrispondenti vocali latine.

[10] Si noti la presenza di *anhelitus*, vocabolo a mia conoscenza ignoto al lessico delle *artes grammaticae*.

[11] Poiché sono soltanto due i vocaboli che necessitano, secondo i *sapientes*, l'uso della lettera "k", è ragionevole sospettare una lacuna prima o dopo la menzione delle *kalendae*, in cui era verosimilmente citato un esempio quale *kaput* o *kalumnia*: forse *in kalendis <et kalumniis>?*

[12] Nel lemma di Donato la lezione *adsumpsimus* in luogo di *admisimus* rinvia alla tradizione insulare dell'*ars*: è attestata infatti, oltre che dal codice *Sangallensis* 877, anche da due commenti a Donato di sicura origine irlandese come quelli di Murethac e di Sedulio Scoto. Per quanto riguarda la rara voce verbale *insignat*, assai scarsamente attestata in testi latini, si può notare come essa abbia ormai assunto l'accezione tipicamente romanza di fr. "enseigner", ital. "insegnare".

Quanto all'uso scorretto della lettera "y", è materia spesso trattata dai manuali di ortografia latina: in questo caso il precetto *gula, non gyla dicendum* è dall'estensore del nostro testo attribuito ad Agrecio, ma compare invece nel *De orthographia* dello pseudo-Capro (nominativamente citato poco prima), ove appare espresso con insolita vivacità: *y litteram nulla vox nostra asciscit: ideo insultabis "gylam" dicentibus*. Insomma, a coloro che pronunciano *gyla* bisognerebbe "saltare addosso" ...⁴⁶. I trattati ortografici di "Capro" e Agrecio sono comunemente trascritti uno dopo l'altro, e godono di una tradizione comune fin dalla tarda antichità: casi di confusione fra i nomi dei due artigrafi non possono dunque sorprendere. Ripetuta quasi *ad litteram*, la stessa prescrizione è accolta anche nel *De orthographia* di Beda: *gula dicendum, non gyla, quia y litteram nulla vox nostra adsciscit* (GL VI 273, 33).

[13] In questo capitolo, l'anonimo compilatore – dopo aver "giustificato" ancora una volta il procedere di Donato, che ha scelto di enumerare gli *accidentia* soltanto in chiusura del capitolo *de littera* e ha omesso di trattare estesamente della *figura*, per via dei numerosi e svariati tipi di scrittura – si propone di esemplificare i *multa genera scribendi apud Latinos* elencando le denominazioni di quattro diversi tipi di scrittura, qui definiti come *manus antiquaria, virgiliaca, iactiaca, coequaria*.

Questo breve *excursus*, raro e di indubbio interesse, trova a mia conoscenza un parallelo in due testi su cui, già nel secolo scorso, avevano attirato l'attenzione autorevoli paleografi quali Ludwig Traube e Bernhard Bischoff: si tratta da un lato di un brano del commento all'*Ars maior* di Donato di Remy d'Auxerre (GL VIII 221,37–222,5: *Genera etiam litterarum diuersa sunt. Quaedam enim unciales dicuntur, quae et maximae sunt et in initiis librorum scribuntur: dictae autem unciales, eo quod olim uncia auri a divitibus appenderentur. Sunt et aliae longariae, quae et longae manus scriptura dicuntur; Graece uero σὺρματα. Sunt et tonsae [tonsae cod., tunsae Hagen], quas Scotti in usu habent. Sunt etiam uirgiliae*

⁴⁶ C'è da domandarsi a cosa vada imputata l'insolita "aggressività" dell'artigrafo: si tratta forse di sarcasmo nei confronti di personaggi che esibiscono una sorta di "snobismo linguistico", come usava fare Arrio nel ben noto carne 84 di Catullo?

a uirgis dictae)⁴⁷; dall'altro di una glossa presente nel codice *Vindobonensis* 2732, f. 173rv: *Untiales sunt littere magne quae in initiis librorum ad ornatum fiunt ut in antiphonariis; dictae autem untiales, quod untiam auri dependant. Sunt etiam et alia genera litterarum. Quedam enim virgiliane dicuntur, quibus initia versuum frequenter in metro scribuntur. Sunt et affricane quae tunse appellantur. Quas in usu frequenti habemus. Sunt preterea et longariae que grece sirmata dicuntur .i. longariae. Sirma enim grece dicitur longa scriptura vel manus scriptura, quibus cartulae et edicta atque precepta scribuntur*⁴⁸.

A queste due testimonianze, e alle denominazioni dei tipi di scrittura ivi attestate – non sempre di facile esegesi⁴⁹ – si devono ora accostare sia il testo qui edito del *Paris. lat.* 13025, sia quello quasi identico del codice berlinese *Diez. B Sant.* 66, recentemente pubblicato nell'ambito di una nuova edizione dei manuali grammaticali attribuiti al maestro di Carlomagno, Pietro da Pisa: *Apud Latinos, quot genera scribendi esse uidentur? Quattuor, coaequaria et antiquaria manus, et virgilica manus, qua nunc Romani utuntur, et epistularis, cui adiacet scottica manus et britannica manus, quae uersa dicitur* (Krotz-Gorman, *Peter of Pisa*, cit., p. 356, 93-95). Non si può negare, peraltro, che queste nuove attestazioni propongano più problemi di quanti non ne risolvano. In età tardoantica, per *manus antiquaria* si intende abitualmente quella propria degli *antiquarii*, abili calligrafi in grado di produrre raffinati manufatti librari “secondo l'uso antico”: il nostro compilatore utilizza verosimilmente fonti anteriori, ma poteva avere una qualche conoscenza di simili denominazioni attraverso le testimonianze dei padri della Chiesa. Agostino ricorda, ad esempio, come anche gli analfabeti ne ammirino l'eleganza⁵⁰, e Gerolamo afferma orgogliosamente di poter disporre di copisti esperti in questa tecnica⁵¹. La *manus virgiliaca* sembra far riferimento, secondo la testimonianza del codice viennese, alle lettere utilizzate come iniziali in manoscritti antichi: ma nell'alternarsi delle varianti *virgilica*, *virgiliaca*, *virgiliae* è difficile stabilire se vi sia un preciso riferimento a codici virgiliani, o semplicemente a una scrittura capitale che appaia quasi totalmente composta da tratti diritti (*virgae*). La difettosa tradizione del testo ci ha altresì invidiato l'esatta formulazione degli ultimi due termini, che si presentano nella poco perspicua forma *iactiaca* e *coequaria*. Difficile dire se sotto *coequaria* – lezione peraltro comune al *Paris. lat.* 13015 e al *Diez. B Sant.* 66 – si possa nascondere *longaria*, come nel testo remigiano; ancor più problematica si rivela la lezione (del solo *Paris. lat.* 13015) *iactiaca*, anche se l'afflusso sul continente di schiere di *Scoti peregrini*, spesso alla caparbia ricerca di testi esegetici da trascrivere, potrebbe indurre a congetturare una *manus Scotica*. Si noti infine l'aspirazione a fornire anche per le lettere dell'alfabeto latino

⁴⁷ Segnalato da L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, hrsg. v. F. Boll, III, München 1920 (rist. 1965), p. 116.

⁴⁸ Individuata e commentata da B. Bischoff, *Die alten Namen der lateinischen Schriftarten*, in Id. *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, I, Stuttgart 1966, pp. 1-2: si tratta di una versione riveduta e ampliata dell'articolo originariamente apparso in «*Philologus*» 89 (1934), pp. 461-462.

⁴⁹ Molti studiosi dubitano, ad esempio, che le *litterae unciales*, che qui vengono definite *maximae*, possano identificarsi con la scrittura onciale, qual è codificata nei manuali di paleografia latina. Sulla storia del termine *uncialis*, si veda ora A. Gavrilov, “*Litterae unciales*” before and after Jerome. *An Essay in the Semantic History of the Term*, «*Hyperboreus. St. Cl. Petr.*» 9 (2003), pp. 371-89; per le *litterae longariae*, esauriente trattazione in O. Kresten, *Litterae longariae, quae Graece symmata dicuntur. Eine begriffsgeschichtliche Untersuchung*, «*Scriptorium*» 24 (1970), pp. 305-317.

⁵⁰ *Serm.* 98, 3: *Qui videt litteras in codice optime scripto et non novit legere, laudat quidem antiquariam manum, admirans apicum pulchritudinem.*

⁵¹ *Epist.* 5, 2: *Habeo alumnos qui antiquariae arti servant.*

un qualche modesto tentativo di interpretazione – limitato in effetti a due vocali: *.a. amor; .e. ergo, et reliqua* – che possa confrontarsi con la ben più nota *interpretatio* delle lettere dell’alfabeto ebraico⁵² resa popolare soprattutto dall’ampia circolazione della *epistola* 30 di san Gerolamo.

Abstract: In relation with the extensive collection of grammar treatises published in 2007 (L. Munzi, *Littera legitera*, AION [filol]. Quaderni, 11), the contribution offers an *editio princeps* of another text: *De littera*, possibly written in Corbie, VIII-IX a.C. (ms. *Paris. Lat.* 13025). A thorough commentary discusses the *constitutio textus*, explains technical dictionary and shows connections with “insular” pedagogy and contemporary biblical exegesis.

Keywords: Classical philology, Latin grammar treatises, Medieval teaching programs.

⁵² Cfr. M. Thiel, *Grundlagen und Gestalt der Hebräischkenntnisse des frühen Mittelalters*, «St. Med.» n.s. 10/3 (1969), pp. 3-212, in part. pp. 90-92.